

DECI SECONDI DAI TALEBANI

Nell'Afghanistan del sud il fronte è così vicino che si può leggere il volto del nemico

di Fausto Biloslavo

Garmisr, Afghanistan meridionale, dal nostro inviato. "Stavo lanciando una granata quando ho visto un talebano che alzava il kalashnikov sopra quel muro maledetto. In un attimo è partita una sventagliata di colpi verso di noi. A cinque metri da me il caporale William Cooper è caduto come un sacco, colpito in pieno". Per un attimo la voce del sergente Joseph Buonpastore, 29 anni, si incrina ricordando il compagno caduto. Biondini e sbarbatello, il giovane marine ci saluta in italiano. Lo zio Romeo vive a Milano ed i nonni stanno ancora in provincia di Matera, da dove è partito il padre di Joseph in cerca di fortuna in America.

Il sergente Buonpastore è il protagonista di uno dei combattimenti più duri dei marine del 24° Corpo di spedizione nel distretto di Garmisr, nell'Afghanistan meridionale. Un assalto ad un reticolo di bunker talebani in cemento armato e piastre d'acciaio nel villaggio di Wakil Kamal. La notte del 19 maggio Buonpastore è alla testa della prima squadra del 4° plotone della compagnia Alfa. "Stavamo marciando verso ovest, ma dei cani ci hanno ammassato cominciando ad abbaiare. Ricordo che volevo oltrepassare un muretto, quando ho visto le fiammate dei primi spari". I talebani sono asserragliati in sei bunker, oltre un muro che corre per decine di metri. Nel muro ci sono ferite e fessure dove si appostano i fondamentalisti in armi. I marine e Buonpastore finiscono in fila di due postazioni ben mimetizzate. "Ho gridato al primo nucleo di avanzare e i talebani hanno cominciato a sparare. Poco dopo ho visto un talebano che stava lanciando verso di me un razzo Rpg. Mi è passato davanti a 60 centimetri e mi ha colpito il petto. Ho sentito un forte dolore. Ero stordito, ma ancora vivo e nemmeno ferito" racconta il sergente.

Talebani e marine scatenano un fuoco d'inferno. Gli uomini di Buonpastore sbrecciano a colpi di mitragliatrice pesante uno dei bunker, ma non basta. Il sergente è a poco più di cinquanta metri dalla postazione fortificata dei talebani e si ripara come può dietro un muretto alto qualche decina di centimetri. "Strappo la lingua di una bomba a mano e la lancio dritta dentro il primo bunker. Dopo l'esplosione i talebani non sparano più, ma da un'altra postazione continuano a bersagliarci" racconta Buonpastore. I talebani sparano anche da un buco nel muro e allora il sergente dei marine prende una decisione ardita. Ordina ai soldati di coprirlo con tutta la potenza di fuoco a disposizione. Afferra un razzo a spalla Low, si inginocchia nel terreno e lo proietta, prende la mira e punta al visore notturno e preme il pulsante di tiro. "Il razzo entra proprio nel buco come volevo ed esplose dall'altra parte del muro. Abbiamo sentito i talebani urlare e disperarsi, ma la battaglia non era finita" ricorda Buonpastore. Arrivano i rinforzi, compresi gli Scout snipers, i tiratori scelti. Uno di questi è il caporale Cooper. Non fa neppure in tempo a prendere la mira su qualche talebano, che una raffica di kalashnikov sparata da oltre il muretto mulo lo fulmina. I paramedici di prima linea corrono in mezzo al fuoco per trascinare il corpo in un'avvolgimento. "Il polso era debole. Uno dei ragazzi gli ha messo le dita in gola per tirargli fuori il sangue, ma non c'è stato nulla da fare" spiega il sergente.

I marine si scatenano sparando con tutto quello che hanno, ma l'ordine è ripiegare per portarsi via il caduto.

"Siamo una grande famiglia" - spiega Buonpastore - quando un marine muore in combattimento per noi è come perdere un fratello".

La vendetta degli americani arriva poco dopo con un velivolo senza pilota armato di missile HellFire (Fuoco d'inferno). Su un computer ci fanno assistere alla scena in bianco e nero trasmessa dalla telecamera del drone. Si vede dall'alto la zona dei bunker, dove è morto Cooper. Ad un certo punto due talebani escono da una postazione per parlofante con un terzo integralista, probabilmente il comandante che viene fuori da un altro bunker. Sono figure che si distinguono bene dal terreno. Il mirino bianco e rettangolare del velivolo "killer" li inquadra. Un attimo dopo la campata di un'esplosione e il rimpicciolisce sullo schermo. Oltre alla fiammata e al fumo nero provocati dall'impatto del missile si notano brandelli di corpi umani che volano dappertutto. Non c'è finita. Quando il fumo si dirada appare la scena più raccapricciante.



Pattuglia con la compagnia Alfa da Apache south. Il punto più a sud della Nato nella provincia di Helmand (foto Biloslavo)

Uno dei talebani colpiti è ancora vivo, ma ha perso tutto e due le gambe. Si trascina sui gomiti per qualche metro, fino a quando crolla per sempre. La vendetta dei marine per il caporale Cooper è compiuta.

La battaglia nella parte settentrionale del distretto di Garmisr è durata da fine aprile agli inizi di giugno. I marine hanno sparato 600 colpi di artiglieria, 500 granate di mortaio e chiamato 42 volte l'appoggio aereo o degli elicotteri d'attacco per bombardare i talebani. Gli "insorti", come li chiamano gli americani, hanno combattuto duramente e con coraggio. Tenendo conto che i marine hanno una schiacciata superiorità di fuoco. Fra i 500 talebani che hanno difeso con le unghie e con i denti le loro roccaforti degli assalti del 24° Corpo di spedizione c'erano anche una cinquantina di pachistani. "Li usavano come carne da macello. A tal punto che quando venivano feriti li lasciavano morire, perché costa troppo evacuarli, fino in Pakistan" spiega il capitano Sean Dwyan, 32 anni, comandante della compagnia Alfa, che è ospita in prima linea. I corpi speciali americani hanno fatto frettoso. Lal Mohammed un veterano comandante talebano del distretto di Garmisr è stato ucciso con un raid mirato, per lasciare il morale degli avversari. I talebani gli hanno tributato un funerale con tutti gli onori.

Il sergente William Bee, 26 anni dell'Ohio, invece, è rimasto una seconda volta. "C'era un attimo di pausa nella battaglia. Stavamo seduti al coperto, rilassati, quando ho sentito il primo colpo. Sembrava un cecechino" racconta il veterano dei marine che si è arruolato a 18 anni. "Stavo alzando la testa sopra un muretto di fango per capire qualcosa. Volevo controllare la zona con il mirino telescopico del mio fucile mitragliatore. In quel momento è arrivato il

secondo colpo, che ha sbrecciato il muretto. Ricordo solo un forte rumore, spruzzi di terriccio e volo e che sono caduto. Nelle orecchie sembrava che suonassero delle campane" racconta il miracolato. Un paio di fotografie lo ritraggono quando il muretto gli esplose in faccia a causa dell'impatto del proiettile talebano. Il cecechino gli ha sparato, ma Bee è rimasto illeso grazie ad un palmo di fango afgano.

Goran Tomasevic, il fotografo serbo che ha scattato queste incredibili im-

magini gli ha detto: "Ricordati questa data, 19 maggio, perché sei nato la seconda volta". La moglie del sergente, in città da 7 mesi, ha visto le foto sulla Cnn il giorno dopo e stava per svenire. Poi il sergente Bee è riuscito a chiamarla via telefono satellitare per dirle che sta bene.

Mentre i marine raccontano le loro storie di guerra ci sorvola radente un elicottero d'attacco Cobra. Al secondo passaggio lancia una scataleone di dolciumi dentro Apache nord l'avamposto

di comando della compagnia Alfa, sollevando il nubio dei soldati. Ogni unità ha il nome di una tribù indiana. Il campo avanzato è in mezzo ad una zona irrigata dai canali della provincia di Helmand. I marine utilizzano gli Hesco bastion, dei grandi cilindri di terra, per proteggersi e costruire delle improvvisate caserme all'aperto. Tavole di legno e teli mimetici fanno da tetto. Le brande da campo dei marine sono allineate una accanto all'altra. Nell'antro dove dormono il puzzo di



Un cecechino talebano manca di poco il sergente William Bee a Garmisr, nell'Afghanistan meridionale (foto Reuters)

sudore si mescola alla sabbia e al caldo torrido. Nessuno si lamenta e tutti hanno a fianco della branda il giubbotto antiproiettile, l'arma e l'elmetto. Qualcuno ritaglia le foto di donne in costume. In una delle "camerate" da prima linea è distesa sullo sfondo una grande bandiera americana. Quando non giocano in pattuglia i marine si inchinano alle cuffiette per ascoltare musica, gli escono a carte, oppure guardano un film in dvd sul computer portatile. A parte le moderne tecnologie sembra di essere in mezzo a un film sul Vietnam, ai tempi delle epopee americane in mezzo alle risate.

In Afghanistan vi è moda montare i video sulle operazioni, che una volta finivano subito con YouTube. Adesso ogni marine deve firmare un impegno a non diffondere le immagini. Il video della compagnia Alfa si apre con un filmato dall'alto. Un velivolo senza pilota riprende lo "sbarco" dei marine nel distretto di Garmisr il 29 aprile. Si vedono le pale di un elicottero e i soldati che scendono di corsa prendendo posizione. Poi si passa all'azione con gli elicotteri Cobra che scatenano una valanga di fuoco sulle postazioni talebane. Le immagini sono riprese di notte ed il colore verdastro di fondo rende ancora più drammatica la scena. La scia di un missile lanciato da un Cobra disegna nel cielo un serpente, fino a quando non colpisce l'obiettivo. Non mancano i marine che spiano a raffica dalle torrette degli Humvee, i gipponi bassi e larghi dei militari americani. I bossi si piazzano davanti ai soldati. Le immagini da film hollywoodiano sono quelle della colonna di marine in fila indiana nel deserto di Garmisr. Un elicottero in aria un arsenale di esplosivo talebano fatto brillare dai soldati americani. Oppure il bombardamento con i carri d'artiglieria da 155 libbre da 150 pound mentre. Si vedono prima delle colonne di fumo bianco che si innalzano come fontane. Poi fiammate e imprecorie nuvola nera lunga una cinquantina di metri che avvolge tutta la postazione. Sullo schermo compare la scritta senza equivoce "we got the bastards" (abbiamo preso i bastardi). I marine annotano i dettagli e ci fanno notare che prima di una terrificante esplosione si vede sullo schermo, in alto a destra, un piccolo puntino nero. La bomba da 250 chilogrammi sganciata da uno dei caccia Harrier del 24° Corpo di spedizione. Una squadra ha usato per il suo video-ricordo "In the air tonight" la canzone di Phil Collins riadattata dalla banda non battera. Arrivano i rinforzi e l'imboscata scatta all'apice scatta l'attacco.

Il video rende l'idea, ma sono le parole dei marine a raccontare la guerra in Afghanistan. Il sergente Jeffrey Shuh non dimenticherà mai l'imboscata che il 15 maggio scorso 21 uomini del 3° plotone hanno teso ai talebani. "Eravamo nascosti in un canale di irrigazione da sei ore. Qualcuno con l'acqua fine alle ginocchia e tormentato dalle zanzare. Il problema maggiore era rimanere fermi e nel più totale silenzio" racconta il marine di 23 anni, originario della Florida. I soldati americani stanno cinque metri l'uno dall'altro e gli ordini vengono trasmessi a gesti, a catena. I talebani dovrebbero passargli davanti ad una decina di metri, fra gli alberi. Lungo un percorso che utilizzano per i rifornimenti ed il cambio della guardia alle postazioni. I marine si appostano 30 minuti dopo mezzanotte e l'imboscata scatta alle 7 del mattino. "A dieci metri da me stava camminando un talebano sui ventenni, con una tunica e i pantaloni a shuffo, che usavo da questo parti, color chiaro. Non portava il turbante e teneva l'arma abbassata, perché non si aspettava un'imboscata. Quando ci ha visto ho letto chiaramente l'espressione di grande sorpresa e paura sul suo volto" racconta il sergente.

I marine aprono il fuoco assieme al giovane talebano. Shuh sente una botta sul fianco sinistro e finisce a terra, ma continua a sparare. Altri talebani che stanno arrivando sparano fra gli alberi. L'imboscata si trasforma in dieci minuti di inferno. Shuh è a terra e capisce di essere stato colpito, ma non perde sangue. Un proiettile del primo talebano gli ha stappolato l'angolo della piastra laterale del giubbotto antiproiettile. Il colpo ha procurato solo dolore bruciante sulla pelle. I talebani caduti nell'imboscata sono tutti morti. Il sergente Shuh è ancora vivo e mostra con orgoglio ai giornalisti la cicatrice a V sotto l'ascella. Qualche millimetro più in là ed il proiettile lo avrebbe ucciso. (2 continua)